

«Grande Europa»
A Parigi riuniti
ministri, artisti
e intellettuali

■ PARIGI. «La Grande Europa a Paris» è il titolo di un incontro che si terrà dal 13 al 16 ottobre e che riunirà intellettuali, artisti e ministri dell'Ovest e dell'Est: da Virilio a Wenders, da Muller a Michalkov. «La Grande Europa», appunto, con trappola alla «piccola Europa» dell'unione economica e politica. Le conclusioni saranno anticipate a Elie Wiesel.

A Rovereto
riapre «la casa
del mago»
di Depero

■ A cento anni dalla nascita di Fortunato Depero sarà riaperto a Rovereto dal 12 dicembre il «Laboratorio d'arte futurista» che Filippo Tommaso Marinetti definì la «casa del mago». Tra le opere che saranno esposte anche le «reclame» con cui Depero contribuì al nascere della pubblicità.

Il Nobel assegnato a sorpresa a Derek Walcott, poeta creolo nato 62 anni fa a Trinidad. Versi straordinari di un autore che viaggia come un naufrago tra lingue, culture e suggestioni alla ricerca di un grande modello classico. Ma in Italia non è ancora pubblicato

Un Ulisse dei Caraibi

È Derek Walcott il premio Nobel per la letteratura. L'annuncio, a sorpresa, è arrivato ieri mattina: Walcott è nato 62 anni fa a Trinidad, è creolo, oggi vive a Boston. È un poeta che ha dedicato tutta la sua produzione ai Caraibi con un linguaggio di forte ispirazione «classica». In Italia le sue opere non sono ancora tradotte. Solo per il '93 Adelphi annuncia l'uscita di una selezione di poesie.

JEAN WILKINSON

«Leggere poesia è terrificante, sacro. Terrificante allo stesso modo in cui i fulmini sono terrificanti, ma anche illuminanti, ispiranti. Quando scoppi il fulmine, quando avviene l'illuminazione, c'è il terrore. Le cose perdono il proprio equilibrio. Ti senti spiazzato, sconcertato di fronte all'illuminazione, alla scoperta».

Sono parole di Derek Walcott, lo scrittore caraibico, vincitore del Premio Nobel per la letteratura 1992. È poeta e drammaturgo (fra le molte opere ricordiamo l'autobiografico *Another life*, 1973; *The Castaway*, 1965; *The Star-Apple Kingdom*, 1979, e la recente, densissima odissea caraibica, *Omeros*, 1990; oltre a testi teatrali come *Dream on Monkey Mountain*). Ma è anche eremita, naufrago, paradossale protettore di silenzi - «È il silenzio dell'eremita ciò che lo rende loquace, garrulo nelle sue conversazioni con il silenzioso linguaggio di alberi, mari, stelle, granchi, antenati, sassi e scioiattoli, e Dio».

Nato nel 1930 nell'isola di Santa Lucia, nei Caraibi, Derek Walcott è uno dei massimi poeti di lingua inglese del Novecento. Erede di una cultura mista, ibrida, dove il creolo a base francese degli abitanti di Santa Lucia si incontra con i linguaggi «alti» della letteratura inglese e con le tante varietà della lingua inglese parlate nei Caraibi, egli racconta il proprio ingresso, da «orfano del Novecento» nella «casa della letteratura», paragonandolo a quello di un servo che rubacchia i tesori dei padroni, per poi ricrearli, nuttizzandoli per fini nuovi e per un discorso nuovo. E perciò incorpora nomi, parole, frasi delle lingue meticce, «contaminate» delle isole caraibiche nel ricco impasto dei suoi versi.

Lo sguardo di Walcott, più che all'alto, è rivolto al futuro, all'alba, agli inizi. Il paesaggio caraibico è un paesaggio soprattutto marino, che non presenta segni del passato, non porta tracce visibili di guerre e rovina, come

il crepuscolare paesaggio europeo; ed è da questi luoghi, da questo scenario, l'autore afferma, che egli trae la sua primaria ispirazione.

A differenza di molti altri scrittori di questa regione, Walcott si ferma poco a rimpiangere la storia della schiavitù, la perdita delle proprie radici linguistiche, etniche e culturali; esse diventano piuttosto elementi da rielaborare, con altri, in una nuova e dinamica sintesi. Egli vive con entusiasmo la possibilità di stabilire rapporti originali con il nuovo - ma anche antico - universo che si trova ad abitare. «Secondo Adamo», Walcott si dedica all'esplorazione e alla nomina del proprio mondo, usando i lasciti e gli scarti del passato e creando del presente per creare una nuova identità e una nuova cultura. Ma nell'Eden di Walcott l'innocenza non c'è: le mele hanno il sapore amaro dell'esperienza, la nomina è, necessariamente, una rinominazione: i pescatori antillani si chiamano Achille e Filotee e accanto ad Adamo e Marcantonio, a Eva e Cleopatra, l'archetipo fondamentale è Ulisse.

La poesia di Walcott si compone di immagini, miti, linguaggi di provenienza diversissima (dai vecchi canti marinari inglesi a riferimenti alla liturgia cristiana, dai riti dell'Africa occidentale - il luogo delle origini - ai suoni e ritmi del calipso, dai bestiari tropicali alla «prosa cinerea» di John Donne). È offra un affresco degli eventi laceranti del mondo contemporaneo, riportando le divisioni che il poeta sente dentro e intorno a sé, non soltanto nei Caraibi - le lacerazioni provocate dalle guerre del Vietnam o del Biafra e dalla violenza razziale negli Stati Uniti negli anni Sessanta, si uniscono, nelle poesie della raccolta *The Gulf* (1969), a divisioni più intime, private, nonché alle divisioni che si ritrovano nella geografia caraibica: il «golfo» che separa - non solo fisicamente - le isole



Derek Walcott il poeta caraibico vincitore del premio Nobel per la letteratura

le delle Antille dal continente americano, o l'oceano che le divide da ciò che era un tempo; e, infine, alle divisioni che rischiano di isolare e esiliare il naufrago-poeta dalla comunità d'origine.

Accettando e sfruttando la propria ambivalenza, il proprio carattere ibrido, meticcio, la propria condizione sospesa tra impegno e distacco, Walcott si erge a simbolo di una condizione collettiva

che non è soltanto dei Caraibi, né del mondo «post-coloniale», ma ha valenze universali, come testimonia l'assegnazione del Premio Nobel. Nella figura del «Minoturo» - ed è una maschera scelta anche dal pittore-poeta africano Breyten Breytenbach - trova lo specchio della propria immagine, e anche del mondo che scavando in se stesso si impegna ad esplorare. Divenuta una sorta di ab-

azia, un'abazia in rovina, un rifugio, la poesia oggi implica un ritrarsi nel silenzio, nella contemplazione; la figura del poeta rimanda ai grandi solitari della letteratura, a Timone d'Atene o a Robinson, all'immagine di un uomo che cammina su una lunga spiaggia, cammina e pensa, e ascolta solo il rumore del mare. Ma il fine che l'eremita si propone non è l'ascetismo, ma una più ampia comunione.

IL PERSONAGGIO

«E ora finalmente mi compro casa...»

«Altri autori meritavano di vincere più di me, ma la cosa più importante è che la letteratura dei Caraibi sia stata onorata». Derek Walcott ha accolto con queste parole la notizia del conferimento del Nobel. A dargliela erano stati per telefono poco dopo le 6 del mattino i membri dell'Accademia di Svezia che lo hanno raggiunto a Boston, dove il poeta vive e lavora. Walcott, infatti, insegna lettere all'università e a quell'ora era già in piedi: stava infatti scrivendo un articolo per una rivista letteraria prima di partire per Charlottesville in Virginia dove ha in programma una conferenza all'università. «I miei programmi di lavoro, ovviamente non cambiano - ha commentato - anche se il denaro del premio mi fa comodo. Ho sempre desiderato comperare una casa a Santa Lucia, l'isola in cui sono nato, e adesso posso finalmente permettermelo. Certo che i soldi del Nobel sono tanti. Un milione e duecentomila dollari sono una cifra che non ho mai visto».

La biografia e l'arte di Walcott sono strettamente legate ai Caraibi anche se il poeta sessantaduenne vive ormai da tempo negli Stati Uniti. «Ho sempre desiderato di pubblicare libri - aggiunge Walcott - per far conoscere la realtà e i sogni della terra in cui sono nato». Il Nobel lo ha colto di sorpresa anche se il suo nome figurava nella rosa dei premiati. «Credevo che sarebbero stati prescelti lo scrittore di Trinidad Naipaul o il poeta irlandese Seamus Heaney».

POESIA

(Questa poesia di Derek Walcott, la prima in italiano, è stata pubblicata su *Nuovi Argomenti* per la traduzione di Edoardo Albinati)

Un promontorio scrostato dal vento, melmoso il mare come sciacquatura di piatti
e poi un villaggio rabbutato dalla tempesta con staccionate
[di] fatta crocifissa.
Lascio a una capra nella pioggia, la cui musceruola proibisce il pranzo, a quelle poiane saltellanti che strascicano gli ombrelli rotti nel piovoso d'argento (la pioggerella che riduce tutto a fanghiglia, i loro becchi [come] domande che pescano, pescano sempre nello stesso mucchio di letame);
[sull'] orizzonte l'argentea lingua del mare risplende come in un'altra era e - malata di povertà - la mia mente è fuggita là fuori. Una tempesta ha schiantato l'isola, la spiaggia è tutto [un] subbuglio, un uomo curvo, quasi carponi, l'attraversa, schiaffeggiato [dal] vento; tra quella breccia d'azzurro, con serafica elevatezza [d'] animo gridano le fregate rotte il brutto tempo e lo spirito e il fradico straccio rotto della terra, una volta asciugato, sventolerà come la bandiera di un bagnino in canna [di] bambù. E le punte dei rami sono sparse qua e là come penne. Il sole uscirà, scalderà la mia mano destra come quel vecchio granchio che flette le dita [fuori] dal suo buco. E anche se, maledico tutti i buoni presagi che si ripetono fermenti, nelle pozze umide, il coraggioso incolore [bestiario] della sabbia, la capra strofina il muso a testa china tra le latine luccicanti e la marea di luce balbetta contro un banco di sabbia nell'estuario, dove, rendendo al meglio la sua pompa egiziana l'airone arresta il brusco grido esaltato... Poi è un lento fregio di pellicani al sole.



Un disegno di Roland Topor

Il semiologo Fabbri: «Un artificio la separazione dalla ragione»

Se è il sesto senso che vi parla fidatevi: ha fiuto

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

■ SIENA. I cinque sensi sono sei. E sarebbe bene conoscerli tutti intensamente, altrimenti rischiamo grosso: possiamo perdere il gusto di toccare, di annusare le persone o un buon piatto di spaghetti, possiamo credere di capire qualcosa di noi stessi e del mondo, magari attraverso la tivù, quando invece non capiamo un accidente perché non proviamo più emozioni. I sensi sono insomma il viatico dell'esistenza, «hanno un loro cervello», come sostiene con un apparente paradosso Paolo Fabbri, direttore dell'Istituto culturale italiano a Parigi, filosofo del linguaggio, docente di teoria delle forme all'università di Bologna.

Al sensi lo studioso dedica molto del suo tempo. Ha fatto parte del comitato scientifico del convegno «De sensibus», che si è tenuto a Siena per volontà della Provincia con l'Archivio di Stato, l'Università per stranieri, lo studio Conventur e l'Enoteca italiana. È stato un convegno curioso, forse seguendo il modello neovisitico del *Decamerone* ogni giornata ha affrontato un argomento, uno dei cinque canonici sensi, mescolando però contatti di pelle e sguardo, profumi, suoni e immagini in un cocktail variegato. Infine è approdato al «sesto senso». Di cui riferisce Paolo Fabbri.

Partiamo da lontano. Si parla sempre più frequentemente di un «sesto senso» in cui i sensi vengono anestetizzati. Che ne pensa?

Che è vero. Prendiamo il fenomeno dei deodoranti, e riannemo il pensiero di Alberto Capatti sull'argomento: in una società così ricca di odori si impongono il «neutro», di odori si tutti i costi, si eliminano i veri odori, le sensazioni forti. Ha ragione Gianni Vattimo quando afferma che viviamo nell'epoca dei «piacerini», dell'appiattimento dei gusti. Invece i sensi sono strumenti di conoscenza e va superata l'opposizione sensazione introdotta da Platone, che postulava che i sensi sono un'illusione e tradiscono. Eppure quando vogliamo spiegare perché capiamo qualcosa di nuovo, ma non sappiamo come lo abbiamo capito, ricorriamo a metafore del genere «ci sono arrivato a tastoni, a lume di naso, con il fiuto». E qui arriviamo al sesto senso: è la metaforizzazione per spiegare quei movimenti di conoscenza che sono le innovazioni.

È il guizzo dell'intuito? E cosa è l'intuito?

È un momento estetico in cui si tocca qualcosa che la ragione spiega in un secondo tempo. Cito un racconto di Calvino, dove il protagonista arriva in una fortezza e si innamora di una donna che vuole liberare un prigioniero. Lei chiede aiuto al protagonista e lui, pur non sapendo perché, le porta un rampino che impugna come se fosse un mazzo di fiori. Con questo intendendo dire che gli artisti percepiscono sensazioni di cui diamo una spiega-

zione razionale solo in seguito. Infatti prima sentiamo le cose, ne siamo coinvolti fisicamente ed emozionalmente come quando ci innamoriamo, e allora si creano le condizioni per la scansione intellettuale. La ragione cioè non consente l'invenzione, ma permette il giudizio. Anche se gli stessi sensi servono a giudicare: un bravo medico controlla toccando o annusando, non si affida esclusivamente ad analisi o radiografie.

Allora entra in gioco anche l'ispirazione artistica.

Sull'ispirazione la parola spetterebbe ad altri. Posso dire come la penso io. Quando Platone disse «liberatevi dei sensi e allora sarete pronti per toccare la verità» usò un verbo, toccare, che rimandava ai sensi. Dunque credo che l'ispirazione catturi quel momento, esteticamente breve, in cui, tramite i sensi, tocchiamo il vero, quel momento in cui si rivela il linguaggio delle cose.

E ora possiamo definire cosa intendete per sesto senso.

Certo. Lo definisco un senso «oscurativo». Non è «sensuale», ovvero non è un senso che implica la perdita di se stessi senza coinvolgimento intellettuale, come accade nell'orgasmo. Non è nemmeno «senatorio», ossia non equivale a toccare un tavolo, dove noi siamo il soggetto e il tavolo è l'oggetto. Invece nel sesto senso c'è una reversibilità tra soggetti, come quando due persone si toccano e provano entrambi qualcosa.

Un contatto reciproco dunque. Ma lei non oppone sensi a ragione, vero?

No, non li contrappongo, e occorre evitare di cadere nell'irrazionalismo. Anche perché rivalutare i sensi in realtà significa riportare dei valori emotivi nella ragione. Pensiamo agli scienziati: per una teoria di scudono, si eccitano, combattono, fanno una scommessa che dà gusto. E per scommettere occorre provare l'emozione della conoscenza.

L'obiettivo ultimo allora è conoscere?

Non solo. Spiegare i meccanismi di qualcosa, per esempio perché il cielo è blu, non ci dice perché vogliamo saperlo. Ebbene, ritengo che il nostro corpo abbia una parte fondamentale nel bisogno di conoscenza. Ed è un bisogno che non esclude il piacere ma, al contrario, si accompagna al godimento. Se sono assetato e bevo dell'acqua fresca non piaccio soltanto la mia sete, provo anche gusto nel berla, mi sembra perfino ovvio. E non vengono prima i bisogni e poi il piacere, come voleva la cultura marxista. Così come la separazione dei sensi è puramente artificiale. Calvino le aveva compreso bene, quando scrive i racconti sui sensi raccolti in «Sotto il sole giaguaro», che non completo il piacere, ma lo opera.

I conflitti che nascono oggi dai matrimoni misti. Un seminario della Fondazione Agnelli a Torino

Tra Maometto e il diritto di famiglia

«Famiglie musulmane immigrate fra pratiche e diritto»: è il titolo del seminario di studi dedicato dalla Fondazione Agnelli al problema del difficile rapporto tra regimi normativi diversi e divergenti etiche familiari. Un tema di stretta attualità, riproposto di continuo dalla realtà di massa dell'immigrazione. Fino a che punto le norme vigenti all'Ovest possono far spazio alla «diversità» di tradizioni?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Ferme e convinto della bontà dell'antica massima: donne (ma anche uomini) e buoi dei paesi tuoi, il vescovo tedesco di Muenster si è fatto dovere di mettere in guardia la gente della sua città contro i matrimoni misti con musulmani. «Dissuadete, dissuadete» ha ordinato ai preti della sua diocesi. Non c'è da stupire visto che la «controparte» si mostra dello stesso avviso, al punto che dalla Grande Moschea di Parigi è partito l'ammoneimento alle donne francesi a pensarsi su due volte prima di coinvolgere a

nozze con un seguace di Maometto: «Attente, leggi e consuetudini sono molto, molto diverse».

Non sono preoccupazioni campate in aria. Chi decide di far famiglia con un coniuge che è «altro» per religione, cultura, etnia, concezione del matrimonio, deve mettere in preventivo l'impatto con questi e problemi di cui il seminario della Fondazione Agnelli su *Famiglie musulmane immigrate fra pratiche e diritto* ha fornito un campionario assai vasto. È conciliabile il diritto di fami-

glia occidentale, che ha basi laiche, con la legge islamica fondata sulla rivelazione della parola di Dio? Come la mettiamo col principio dell'egualianza dei sessi che in Europa, almeno a parole, è ormai acquisito?

Il mondo musulmano è in rapida evoluzione, la «lettura» della dottrina coranica si va diversificando da un paese all'altro. Sono insomma da rivedere molti stereotipi con cui guardiamo a quel mondo. Stando alle «risultanze» dell'inchiesta demografica condotta nei tre maggiori paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia, Marocco) e in Turchia, gli indici di natalità delle famiglie islamiche si stanno progressivamente riducendo. Cresce, per converso, l'età in cui le ragazze vanno al matrimonio, diventa più rara la figura della bambina-sposa. In materia di mezzi contraccettivi, lo studioso algerino Mohammed Salhi ha parlato di «una vera e propria rivoluzione»: in Turchia ne farebbero

una donna su due, nel Maghreb la palma spetta alla Tunisia col 37 per cento. E proprio le coppie in cui entrambi i coniugi risultano assidui frequentatori delle moschee sono quelle più attente nell'applicare i criteri di pianificazione familiare raccomandati dai governi.

Ma Augustin Barbara dell'università di Nantes e Sami Abu Saleh, docente all'Istituto di diritto comparato di Losanna, hanno preferito mettere l'accento su una sostanziale «immobilità» delle norme fondamentali del diritto familiare islamico. L'uomo di religione musulmana può ripudiare la moglie con una semplice manifestazione di volontà, senza andare in giudizio, ma questo non vale per la donna. La quale può sposarsi solo con musulmani (l'uomo, invece, con chi vuole), e se viene ripudiata perde il diritto all'affidamento dei figli. E se, per esempio, una donna europea si separa dal consorte arabo, non potrà por-

tere in patria i figli perché è regola coranica che se il padre è islamico dovrà esserlo anche il figlio. Infine, la poligamia che, in verità, è poco più di una testimonianza del passato (solo il 5 per cento dei casi in Marocco, l'1,5 in Algeria), ma resta pur sempre un diritto consentito a quello che un tempo veniva definito il sesso forte.

Nell'Europa occidentale vivono quasi 4 milioni e mezzo di maghrebini e turchi. Fra dieci anni, tutti i musulmani immigrati nel vecchio mondo saranno parecchi milioni di più. Portano braccia, ma sono uomini, con il bagaglio della loro cultura, delle loro consuetudini matrimoniali e familiari, di una religione che le governa con regime ferreo. E ci saranno in proporzione più matrimoni misti (già 22 mila fanno in Francia con i maghrebini) e più coppie musulmane che vengono o si formano su questa riva del Mediterraneo. Si aprirà un terreno di conflitto con le leggi dei paesi d'accoglienza? Come potrà atteggiarsi il magistrato occidentale, chiamato a pronunciarsi su casi di ripudio o di discriminazione della donna nella successione? A quali norme dovrà richiarsi quando i due coniugi di religione islamica saranno a tutti gli effetti cittadini del paese in cui vivono?

Dall'Islam avanza la richiesta che la legislazione dei paesi europei accolga alcuni aspetti del diritto familiare coranico. I più radicali invocano invece uno statuto familiare specifico per i musulmani, in deroga alle normative nazionali. Il discorso è aperto, siamo in una fase transitoria e i modelli diversi. In Gran Bretagna, dove il 70 per cento dei musulmani ha già la cittadinanza, vale la legge del domicilio: vi è il diritto locale, la poligamia è vietata, le donne possono sposarsi anche con non musulmani, una «sposa» dodicenne non è stata però accettata. La Francia ha siglato delle convenzioni col Maghreb. Giu-

risti di altri paesi stanno pensando a una «possibilità di opzione». E c'è chi spera in una legislazione a livello comunitario.

In Italia la casistica è ancora molto scarsa. Secondo il prof. Francesco Castro, docente all'università di Tor Vergata, che ha tirato le somme del convegno, bisognerà applicare criteri che tengano conto «con grande rispetto» dei diritti di una minoranza sempre più numerosa. Con l'unica limite di non ledere, di non scovolgere il nostro ordinamento costituzionale. È stato giusto, come ha disposto il Tar di Bologna delle autorità di polizia, far entrare in Italia le due mogli di un cuoco marocchino perché il diritto familiare di un altro paese non è sindacabile. «Ma ben difficilmente potremmo accettare che tra i due figli di una coppia islamica naturalizzata, il maschio venisse privilegiato nell'eredità a danno della femmina».